



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI UDINE

## Università degli studi di Udine

Aspetti giuridici e politici poco noti della crociata di Federico II nel racconto di Filippo da Novara

*Original*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/11390/1032746> since

*Publisher:*

*Published*

DOI:

*Terms of use:*

The institutional repository of the University of Udine (<http://air.uniud.it>) is provided by ARIC services. The aim is to enable open access to all the world.

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)



# TABULAE

DEL CENTRO STUDI  
FEDERICIANI

Anno XXIV Giugno 2012

Roberto Lambertini

Errico Cuozzo

Nazzarena Marchegiani

Domenico Lancianese

Silvio Melani

Piero Morpurgo

Wolfgang Stürner

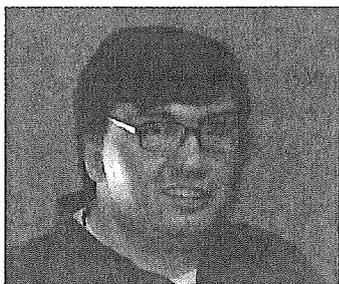
Eros Pirani



Silvio Melani

*Aspetti giuridici e politici poco noti della crociata di  
Federico II nel racconto di Filippo da Novara*

*Conferenza tenuta il 17 marzo 2012  
presso il Salone di Rappresentanza della Fondazione*



Silvio Melani ha conseguito la laurea in Filologia Romanza presso l'Università di Pisa con la tesi *Les quatre temps d'aage d'ome" di Filippo da Novara: proposta per un'edizione critica* (1986). Nel 1992 ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Filologia Romanza presso l'Università di Firenze con una proposta di edizione delle liriche del trovatore Daudé de Pradas (*"Per sen de trobar" L'opera lirica del trovatore Daudé de Pradas*). Tra il 1999 e il 2000 è stato Lettore di Lingua e Letteratura italiane presso l'Università di Stoccolma.

Tra le sue pubblicazioni *FILIPPO DA NOVARA, Guerra di Federico II in Oriente (1223-1242)*, Napoli 1994, e *Ospitalieri: monaci e guerrieri*, Turku (SF) 2001, più vari articoli di Filologia Romanza, Storia medievale e Mitologia comparata in riviste filologiche e storiche. Attualmente è al primo anno del suo secondo Dottorato (Scienze Linguistiche e Letterarie) presso l'Università di Udine.

A molti oggi, anche se medievisti o esperti di letteratura in lingua d'oil, il nome di Filippo da Novara non dice nulla. E questo è un peccato, perché Filippo da Novara fu autore della più completa e vivace testimonianza fino ad oggi conservatasi del ventennale e, ahimè per lui, fallito tentativo di Federico II di imporre, tra il 1223 e il 1242, la sua autorità sugli stati crociati d'oltremare, cioè sui regni di Gerusalemme e Cipro. Di imporla, dico, contro gli abusi di una potentissima famiglia baronale del luogo, quella degli Ibelin. Filippo non fu solamente testimone di questi fatti ma ne fu anche attore, sia pur comprimario. Fu un partigiano e un portavoce degli Ibelin, un partigiano efficace e prezioso grazie soprattutto alle sue doti intellettuali e alla sua conoscenza del diritto oltremarino. Italiano d'origine<sup>1</sup>, scrisse tre opere in lingua francese, perché il suo pubblico, quello delle più importanti cerchie nobiliari dei regni di Gerusalemme e Cipro, era francofono.<sup>2</sup> Nobile si dichiara all'interno dell'opera che qui ci interessa,<sup>3</sup> e pronto a provarlo con la testimonianza di alcuni suoi concittadini allora presenti a Cipro<sup>4</sup>, ma quasi sicuramente apparteneva

<sup>1</sup> Lo si credé a lungo navarrese, finché PARIS 1890 ne dimostrò inequivocabilmente l'italianità, spiegando il *de Navarre* di molti manoscritti delle sue opere come una semplice corruzione paleografica.

<sup>2</sup> Due delle opere sono state editate recentemente (FILIPPO DA NOVARA 1994 e PHILIP OF NOVARA 2009); la terza, PHILIPPE DE NAVARRE 1882, alla fine del XIX secolo (ma una nuova proposta di edizione critica si trova in MELANI 1988).

<sup>3</sup> Quello che resta di tale libro è stato qualche anno fa pubblicato in FILIPPO DA NOVARA 1994. In origine esso era composto da una parte autobiografica nella quale l'autore raccontava come e perché si era recato in Oltremare e da una raccolta di sue poesie amorose e religiose. Perdutesi queste due sezioni dell'opera, ne rimasero la storia della guerra tra Federico II e gli Ibelin, combattuta in Terrasanta e alcune poesie satiriche e guerresche relative ad essa, intercalate nella narrazione in prosa. Tutto ciò lo sappiamo perché ricordato in una nota scritta alla fine del suo terzo e ultimo libro, un trattato morale sulle quattro età dell'uomo. L'autore lo indica semplicemente come *le premier [livre]*, cfr. MELANI 1988.

<sup>4</sup> Vedi FILIPPO DA NOVARA 1994, pp. 108-109.

alla nobiltà cadetta, quella disposta a tentare l'avventura anche in luoghi lontani e poco attraenti come l'Oriente di allora perché esclusa dal grosso dell'eredità paterna. Oppure potrebbe essere stato l'erede di un patrimonio talmente impoverito da obbligarlo a cercar fortuna lontano dalla patria. Ma queste - come del resto tutte le altre possibili - sono solo ipotesi destinate, con ogni probabilità, a lasciare il tempo che trovano.

Dei tre libri che Filippo da Novara scrisse nel corso della sua vita, quello che ci interessa è andato in parte perduto, ma si è conservato fortunatamente proprio in quella porzione nella quale si narra della lunga contesa che oppose l'imperatore svevo e gli Ibelin.<sup>5</sup> In un manoscritto cartaceo copiato nel 1343 a Kirinia di Cipro da un certo Jehan Le Miege si trova una compilazione di annali e cronache di storia cipriota e oltremarina, all'interno della quale è conservata la parte più propriamente cronachistica del primo libro di Filippo da Novara. La compilazione nella sua interezza venne pubblicata nel 1906 da Gaston Paris e da Louis de Mas Latrie, col titolo di *Gestes des Chiprois*, mentre la sezione contenente parte dell'opera di Filippo da Novara venne pubblicata a sé stante da Charles Kohler nel 1913 (col titolo in parte fuorviante di *Mémoires*) e poi da me nel 1994. Tale sezione si rivela come un'abile testimonianza di parte (un *plaidoyer* è stata definita da Alfred Foulet nel 1930)<sup>6</sup>. Una testimonianza da lui scritta sopra a

---

<sup>5</sup> Quello che resta di tale libro è stato qualche anno fa pubblicato in FILIPPO DA NOVARA 1994. In origine esso era composto da una parte autobiografica nella quale l'autore raccontava come e perché si era recato in Oltremare e da una raccolta di sue poesie amorose e religiose. Perdutesi queste due sezioni dell'opera, ne rimasero la storia della guerra tra Federico II e gli Ibelin, combattuta in Terrasanta e alcune poesie satiriche e guerresche relative ad essa, intercalate nella narrazione in prosa. Tutto ciò lo sappiamo perché ricordato in una nota scritta alla fine del suo terzo e ultimo libro, un trattato morale sulle quattro età dell'uomo. L'autore lo indica semplicemente come *le premier [livre]*, cfr. MELANI 1988.

<sup>6</sup> Cfr. FOULET 193.0

una pagina di storia che aveva definitivamente consegnato nelle mani di quella famiglia oltremarina il potere effettivo su due regni (quello di Cipro e quello di Gerusalemme) i cui legittimi monarchi ormai regnavano senza però governare. Occorre adesso risalire un po' indietro nel tempo rispetto all'epoca in cui inizia ciò che rimane della narrazione storica fatta da Filippo da Novara relativamente alle gesta di Federico II.

Tra le conseguenze della riconquista mussulmana di Gerusalemme nel 1187 ci fu la perdita dell'esemplare originale, custodito nel Santo Sepolcro, del codice di leggi che governavano il regno crociato gerosolimitano. Di questo codice non rimasero copie attendibili, se non forse quelle che sparirono poco dopo la caduta della città santa (in maniera, per qualcuno, probabilmente opportuna, poiché esse riconoscevano forse ai sovrani un potere più forte di quello che poteva piacere ai grandi baroni). Quando la terza Crociata (finita nel 1191) riuscì almeno ad assicurare la conservazione di quello che restava del regno latino e a riconquistarne una parte, l'aristocrazia locale si oppose in vario modo a un recupero completo per iscritto della memoria del *corpus* andato perduto. Questo proprio perché tali leggi garantivano probabilmente alla monarchia i mezzi legali per difendersi da eventuali cricche nobiliari.<sup>7</sup> Non sorprende sapere che le persone le quali detenevano il patrimonio mnemonico delle *assises* (cioè le sentenze e le procedure giuridiche cui appellarsi in corte) erano

---

<sup>7</sup> Si conservano tuttavia gli *Acta* del parlamento di Nablus (1120) e il "*Livre au Roi*, collezione non ufficiale di materiale consuetudinario, giurisprudenziale e legislativo del Regno, realizzata dopo la caduta di Gerusalemme tra il 1197 e il 1205 (secondo altri studi si tratterebbe del tentativo di codificazione del re Amalrico II), [che] consente di analizzare le tappe fondamentali dello sviluppo del diritto feudale a partire dal regno di Baldovino II (1118-1131) in poi. L'opera può essere suddivisa in tre parti. La prima è dedicata alle prerogative regali, *regalia*, dove emerge per importanza la assise [termine che abbracciava un significato che andava da quello nostro di "legge" a quello di "procedura giuridica"] sulla confisca dei feudi (*établissement dou*

i grandi feudatari del regno, e che tra loro Giovanni d'Ibelin (detto "il Vecchio Signore di Beirut"), capo della famiglia di cui portava il cognome, ne era uno dei più gelosi custodi.<sup>8</sup> È chiaro infatti che i magnati, in questo stato di cose, potevano piegare la legge nella direzione a loro più favorevole.<sup>9</sup> Credo che tra i vari motivi per i quali a suo tempo Federico II nutrì antipatia e poi aperta ostilità nei confronti di Giovanni d'Ibelin, ci fosse quello che il signore di Beirut incarnava un'idea del diritto contro la quale egli - Federico II - combatté per tutto il periodo del suo regno. Lo Svevo, infatti, s'impegnò sempre per affermare, nei rapporti tra i sudditi (tra i quali c'erano, per lui, anche i nobili) e lo

---

*roi Bauduin segont*), che consentiva al re di esercitare il diritto di confisca del feudo di un proprio vassallo "sans esgart de cort". Manifestazione di una realtà arcaica, precedente all'epoca del re Amalrico (1163-1174), posta a prevenire tendenze particolaristiche e centrifughe. Ma interessante esempio di normativa modellata sulle disposizioni del Digesto (D. 48.4, 1-3), del Codice (C. 9.24.2) e delle *Exceptiones Petri*, inquadrata nel contesto di quella prima fase della 'romanistica' europea non riconducibile alla Scuola di Bologna, con sorprendenti analogie con la Normandia (*charte de Saint-Evrault*, 1050 ca.), l'Inghilterra normanna (*Leges Henrici primi*, 1114-1118) e il Regno normanno di Sicilia (Assise di Ariano, 1140)", GIANFRANCO STANCO [http://www.treccani.it/enciclopedia/assise-di-gerusalemme\\_\(Federiciana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/assise-di-gerusalemme_(Federiciana)/).

<sup>8</sup> Filippo da Novara, nel suo libro giuridico ricorda di aver appreso alcune delle finzze del diritto oltremarino da Giovanni di Ibelin, ma non così tante come avrebbe voluto perché il vecchio signore di Beirut non amava divulgare il suo sapere.

<sup>9</sup> PRAWER 1982, p. 154, si mostra per parte sua più generoso di noi nel suo giudizio: "Tanto la corona quanto la nobiltà fecero un sincero sforzo di legiferare, nella misura in cui v'erano situazioni nuove a padroneggiare le quali il diritto consuetudinario non bastava più." Anche se poi è costretto ad ammettere che "Questa attività legislativa fu intensa nel XII secolo, ma sembra essere diminuita in quello seguente: ciò si può spiegare con il fatto che la legislazione del secolo prima e i precedenti accumulati lungo lo spazio di tempo di cento anni possono essere ben stati sufficienti alle necessità del paese, ma noi ci arrischiamo a suggerire anche che può darsi che il coraggio d'innovare sia venuto meno con il crescere dell'attaccamento della nobiltà a una "vecchia legge" ormai divenuta sacrosanta."

Stato, la certezza e la stabilità della legge, così come l'assoluta preminenza del potere sovrano quale garanzia di giustizia e di saldezza della compagine statale: non c'è neppure da ipotizzare che egli potesse accettare che qualcuno tentasse di fare giochi di prestigio con un diritto affidato ormai solo alla memoria di pochi e interessati soggetti. E certo sarebbe suonato come estrema beffa per l'imperatore il fatto che gli Ibelin, sbarazzatisi di lui, si sentissero sicuri al punto non solo di consentire ma addirittura di promuovere la riscrittura di quel patrimonio giuridico ormai geloso segreto trasmesso di padre in figlio tra i grandi signori. Un recupero, si badi, non sotto la forma di un organico codice di leggi, ma solo di trattati giurisprudenziali contenenti a volte sentenze ambigue o in contrasto più o meno marcato tra loro, sulle quali si poteva spaccare il capello in quattro se solo si era la parte più forte.

Filippo da Novara, giunto forse solo da poco in Oltremare, ebbe nel 1217, come lui stesso racconta, l'altissimo e preziosissimo privilegio di essere istruito nel diritto dei regni di Gerusalemme e Cipro da un importante personaggio, Rodolfo signore di Tiberiade.<sup>10</sup> A costui erano, infatti, piaciute sia la sua intelligenza, sia, e la cosa può sembrare strana, la sua bravura nel leggere ad alta voce i romanzi cavallereschi... Il primo a redigere un libro di giurisprudenza nell'Oltremare franco fu proprio Filippo da Novara, che lo intitolò *Livre en forme de plait*. [Libro in forma di dibattito giuridico] Dice di averlo scritto, non senza scrupoli e recriminazioni, per l'insistenza di un giovane amico, oggi da molti identificato con Giovanni d'Ibelin il giovane, conte di Giaffa. Il conte di Giaffa in seguito scrisse a sua volta un libro di contenuto analogo ma molto più completo.<sup>11</sup> È evidente che sia in Terrasanta sia a Cipro gli Ibelin, che avevano occupato salda-

<sup>10</sup> Vedi PHILIP OF NOVARA 2009, pp. 122-123.

<sup>11</sup> JOHN OF IBELIN 2003.

mente tutti i posti chiave dei due regni, si sentivano ormai sicuri al punto di pubblicare un *corpus* giuridico che, tra volute omissioni e rimaneggiamenti, non mirava certo a restaurare la monarchia forte del primo regno gerosolimitano, ma suggellava invece la loro completa presa del potere. Noi non seguiremo le circostanze che portarono alla stesura di queste due opere né i modi in cui ciò avvenne, perché ci condurrebbe lontano dal nostro argomento. Tuttavia ricorreremo ad esse per interpretare e spiegare le risposte che gli Ibelin diedero alla politica oltremarina di Federico II. E ora è tempo di tornare all'estate del 1228, anno in cui, dopo il ben noto e disastroso tentativo del 1227, poté finalmente partire la crociata dell'imperatore, tanto a lungo posticipata.

La crociata condotta da Federico II fu, come sappiamo, motivo di scandalo nell'Europa del tempo perché, quando la condusse, lo Svevo era scomunicato e perché egli riuscì con la diplomazia a fare ciò che altri sovrani, in pace con la Chiesa, non erano riusciti a fare con le armi: recuperare Gerusalemme. Eppure, a dispetto del fatto che Federico II ritardò varie volte lo scioglimento del voto solennemente pronunciato nel 1220 di condurre una crociata e che la portò a buon fine in maniera per niente ortodossa, egli - come mostra Wolfgang Stürner - non fu mai un crociato tiepido.<sup>12</sup> I ritardi furono tutti dovuti a reale impossibilità di intraprendere l'impresa in modo profittevole. Nel caso dell'ultimo, quello del 1227, dovuto a una grave malattia del sovrano, fu lanciata la scomunica non perché l'imperatore fosse più "colpevole" che nelle precedenti occasioni, ma perché nel 1225, stanco probabilmente egli stesso dei continui rinvii che gli facevano perdere credibilità e prestigio di fronte all'Europa cristiana, incalzato

---

<sup>12</sup> STÜRNER 2009, p. 264, parla per il Federico II che nel 1215 pronuncia il suo primo voto come crociato, di "religiosità sinceramente sentita", intrecciata "indissolubilmente con l'elevata consapevolezza della propria dignità, in cui risiedeva peraltro la grandezza del suo debito e della sua gratitudine."

da papa Onorio III e confidando troppo nella sua buona stella e nelle sue capacità di organizzatore, firmò col pontefice quello che oggi noi definiremmo un contratto capestro. Il punto fondamentale dell'accordo era la clausola in base alla quale, se non fosse partito per l'Oriente entro due anni, qualunque ne fosse stato il motivo, egli sarebbe stato automaticamente scomunicato. Questa clausola non conteneva nessuna possibile eccezione o tutela per il sottoscrittore, come quelle che erano invece riusciti a far inserire altri sovrani dell'epoca in documenti analoghi.<sup>13</sup> Insisterei nel sottolineare di nuovo che il Federico II del 1225 si trovava da tempo, a causa continui dei rinvii della sua crociata, sotto la pressione fortissima non solo della Chiesa, ma anche di quelli che oggi chiameremmo *opinion makers* europei, cioè poeti e altri intellettuali non necessariamente filopapali. Basti pensare a quanto viene messo in chiaro da Elisa Guadagnini nel suo articolo *La crociata di Federico II e la "cerchia di Blacatz"*, articolo nel quale si dimostra l'esistenza di un vero e proprio, e corposo, ciclo poetico in lingua provenzale, che si estende cronologicamente dalla fine degli anni '10 del secolo XIII fino alla fine dei '20. Questo ciclo è dedicato tutto a esortare l'imperatore a partire per l'Oriente, così come a rimproverarlo per i suoi rinvii e per il mancato soccorso ai crociati di Damietta nel 1218.<sup>14</sup> Nel 1227 il destino fu dunque veramente cinico nei confronti dello Svevo, che non riuscì a partire (com'era ormai invece sua fermissima intenzione) a causa di una violenta epidemia scoppiata tra i crociati e che lo colpì anche nella sua persona. Eppure, Filippo da Novara annotò in maniera molto secca, nonché tendenziosa, che egli "annullò la spedizione secondo il suo capriccio..."

<sup>13</sup> Cfr. STÜRNER 2009, p. 460. Lo studioso tedesco si dice stupito che Federico "a differenza degli altri sovrani, non subordinò in alcun modo il mantenimento della promessa a riserve o condizioni, sebbene si debba presumere che il testo riportasse anche, sia pur per sommi capi, quelle che erano le sue volontà". E per questo punto vedi più avanti nel nostro testo.

<sup>14</sup> Gfr. GUADAGNINI 2005.

In ogni caso, l'estate successiva, al comando di una spedizione più piccola di quella che sarebbe dovuta salpare nel 1227,<sup>15</sup> Federico II riuscì finalmente a partire senza altri inconvenienti. Salvo che nel frattempo era stato scomunicato. La partenza nonostante la scomunica va a mio avviso intesa non come una sfida a Gregorio IX, il nuovo papa, ma anzi come un tentativo di placarlo (un tentativo forse suggerito in segreto dallo stesso pontefice, come ipotizzo in un mio articolo ancora inedito). Ma Federico II aveva altri motivi per partire, oltre al desiderio di sciogliere il suo voto e a quello di placare il papa. Nel 1225 aveva sposato l'erede del regno di Gerusalemme, Isabella di Brienne, che all'epoca aveva appena quindici anni e morì poco tempo prima della partenza del marito ma anche dopo aver dato alla luce un figlio maschio, il futuro imperatore Corrado. Lo Svevo, appena sposata Isabella di Brienne, sottrasse subito al suocero Giovanni la dignità regale e cominciò a firmarsi egli stesso *rex Jerusalem* in tutti i suoi documenti: è evidente che ci teneva moltissimo a vedersi riconosciuta quell'aura di sacralità connessa alla corona gerosolimitana.<sup>16</sup> Da un punto di vista politico, questo portò a dei malintesi – sfruttati ad arte dagli Ibelin – tra quanto egli considerava dovutogli e quanto i suoi sudditi oltremarini (o meglio: i sudditi di suo figlio), anche quelli ben disposti nei suoi riguardi, erano pronti a concedergli. Filippo da Novara scrive che, dopo l'arrivo dell'imperatore ad Acri, popolo e aristocrazia lo accolsero bene, ma non come re (secondo il desiderio di lui) bensì come reggen-

---

<sup>15</sup> Nota HOUBEN 2009, p. 55, che tra le cose che rendevano insolita la crociata di Federico II, c'era anche quella che essa "a differenza delle precedenti, era organizzata come una normale spedizione militare: l'imperatore dovette ricompensare con beni materiali la partecipazione di principi e nobili e impegnare anche cavalieri mercenari."

<sup>16</sup> La Chiesa tuttavia non gliela riconobbe fino al 1231, anno in cui Giovanni di Brienne fu incoronato imperatore latino di Costantinopoli, deponendo la sua dignità di re di Gerusalemme (sebbene *rex sine regno*). Vedi su questo HIESTAND 1996.

te in nome di suo figlio Corrado, minorenni. Questa situazione era contemplata infatti in una *assise* che poi confluirà nella raccolta redatta da Filippo da Novara, nella quale si affermava chiaramente che, in caso di sopravvivenza di uno dei genitori, la reggenza e la custodia di un erede minorenni spettavano di diritto *in primis* al genitore sopravvissuto.<sup>17</sup> Quando però, mesi dopo, Federico II entrò a Gerusalemme, egli non rinunciò a portare corona nella chiesa del Santo Sepolcro come se fosse stato sovrano del regno a tutti gli effetti, e questo sicuramente non piacque a molti.<sup>18</sup>

Tuttavia, prima di giungere ad Acri e di portare avanti la paziente negoziazione che gli avrebbe consentito di ottenere Gerusalemme senza colpo ferire,<sup>19</sup> egli aveva consumato vari mesi in un'altra disputa su questioni di sovranità, questa volta relative al regno di Cipro. Il padre di Federico II, Enrico VI, aveva concesso, in cambio di una somma di denaro, la sovranità e la corona di quell'isola ad Amalrico di Lusignano. Questo, dal punto di vista giuridico del tempo, comportava l'inf feudamento del neo costituito regno all'impero e l'obbligo per i suoi sovrani di ricevere la loro investitura dall'imperatore allora regnante. Il convulso periodo compreso tra la morte di Enrico VI e l'ascesa al trono imperiale di suo figlio Federico aveva fatto dimenticare

<sup>17</sup> Vedi PHILIP OF NOVARA 2009, p. 69 e 229 e nota 103.

<sup>18</sup> Federico dovette rinunciare a quella solenne incoronazione con relativa messa che sperava di celebrare: non poteva essere detta alcuna messa a Gerusalemme, colpita da interdetto nei giorni della sua presenza in essa, né era consentita alcuna altra cerimonia sacra; e d'altra parte, egli era ancora scomunicato. Così, invece di ricevere la corona dal patriarca, dovette mettersela sulla testa da solo, in un gesto che tuttavia non è assolutamente precursore di quello per cui è famoso Napoleone, in quanto - è stato recentemente sottolineato - la mentalità del tempo di Federico II non avrebbe ammesso mai la possibilità di un'autoincoronazione, (cfr. ad es. HOUBEN 2009, p. 38).

<sup>19</sup> Cioè di continuarla, poiché i primi passi su quella strada li aveva mossi quando era ancora in Italia.

quest'obbligo. Bastò tuttavia che il giovane imperatore tornasse a dimostrare interesse per l'Oltremare perché ciò suonasse preoccupante per gli Ibelin. Nel 1218 era morto re Ugo I di Cipro, e aveva lasciato erede un bambino in tenerissima età, Enrico. La legge sulla reggenza, di cui abbiamo parlato sopra, era stata all'inizio formalmente rispettata, e reggente era diventata la madre, Alice di Champagne. Ma l'Alta corte di Cipro, controllata dagli Ibelin, le aveva imposto come coreggente e detentore degli effettivi poteri di governo, suo zio Filippo, fratello minore del vecchio signore di Beirut.

Filippo da Novara salutò questa nomina come la salvezza per Cipro e aggiunse nel suo libro questa nota "Messer Filippo ne ricavò così [cioè dalla reggenza] gran fatica e fastidi, mentre la regina ebbe per sé le rendite, che lei badò a spendere con grande generosità."<sup>20</sup> Per tradurre in parole più immediate le espressioni al filo dell'ironia usate da Filippo, l'Ibelin viene ritratto come un patriota disinteressato, mentre riguardo alla regina Alice si insinuava in maniera, direi, perfida che fosse una specie di oca spendacciona alla quale molto opportunamente erano state sottratte, se non le casse dello Stato, almeno le redini del governo. La continuazione francese della Cronaca di Guglielmo di Tiro, nota anche come *Estoire d'Eracles*, la quale a momenti sembra riecheggiare i toni di una blanda e prudente opposizione agli Ibelin, propone una nota di diverso tenore: cioè, nominando Filippo di Ibelin come balì di Cipro, la regina, "fece una sciocchezza, poiché quando volle destituirlo non poté farlo".<sup>21</sup> Federico II, già prima di sposare Isabella di Brienne (anche lei nipote dei due Ibelin) prese a considerare, oltre a quella del regno di Gerusalemme, la condizione del regno di Cipro. In questi due regni al suo occhio

<sup>20</sup> FILIPPO DA NOVARA 1994, pp. 66-67.

<sup>21</sup> L'*Estoire d'Eracles* riferisce gli avvenimenti dello stesso periodo storico tra le pp. 360-403 e 420-427 della sua edizione moderna.

attento non sfuggirono allora tre grandi abusi. Il primo: Alice di Champagne avrebbe dovuto richiedere (almeno *pro forma*) il permesso di esercitare la reggenza all'imperatore, che di suo figlio era, come si è detto, il supremo sovrano. Il secondo: che l'Alta corte cipriota si arrogasse il diritto di imporre un bali da affiancare alla regina madre come detentore del potere effettivo era un'iniziativa illegale, messa a segno dai fautori degli Ibelin in quell'assemblea per togliere ad Alice di Champagne, reggente naturale, ogni potere, in barba a qualunque legge e consuetudine. Terzo abuso: il signore di Beirut, per continuare a dirsi ancora tale, avrebbe dovuto, secondo quanto stabilito nello stesso diritto del regno di Gerusalemme, prestare un giuramento di fedeltà, per il suo feudo principale, al nuovo sovrano (cioè lo stesso Federico II, nelle intenzioni di quest'ultimo, sebbene sul titolo di *rex Jerusalem* da lui tanto ostentato si potessero allora esprimere delle riserve non da poco)<sup>22</sup>. Giovanni di Ibelin aveva trascurato già in molte occasioni di prestare questo giuramento, atteggiandosi quasi a signore indipendente. L'imperatore non poteva tollerare un tale stato di cose. Federico II cominciò dunque un carteggio segreto con la regina, facendole capire chiaramente che egli non aveva difficoltà ad accettare la sua reggenza se lei gliela avesse richiesta nella dovuta forma, ma anche che lei doveva prima sbarazzarsi dell'ingombrante zio. Se c'era una cosa di cui gli Ibelin potevano andare orgogliosi, era il loro servizio d'informazioni. Grazie a questo (mai nominato direttamente da Filippo da Novara, il quale però allude varie volte a voci che venivano riportate al signore di Beirut) essi vennero probabilmente a conoscenza delle manovre dell'imperatore e presero adeguate contromisure. Innanzitutto si affrettarono a incoronare il piccolo re Enrico ben prima che raggiungesse la maggiore età fissata dall'uso franco al compimento del quindicesimo anno. Era un gesto di una portata e – direi – di un'insolenza grandissime agli occhi di

<sup>22</sup> Questo in base alle *Assises sur la Licece*, vedi PRAWER 1982, p. 132, e qui nota 8.

Federico II: un minorenne era fatto re da due dei suoi sudditi, i quali avevano usurpato quella prerogativa di *kingmakers* che secondo il diritto imperiale (l'unico che avrebbe dovuto valere a Cipro, regno vassallo dell'impero) era propria solo di un legittimo imperatore. Inutile dire che Federico II andò su tutte le furie. Con Giovanni e Filippo d'Ibelin tuttavia – dice Filippo da Novara – seppe dissimulare, e continuò a mandar loro lettere affettuose in cui li chiamava “cari zii”, perché zii di sua moglie. A tutti quelli del suo seguito non nascondeva però la sua profonda irritazione: poiché re Enrico era un suo vassallo, la corona doveva prenderla da lui così come suo nonno Amalrico l'aveva presa dall'imperatore Enrico VI. Inoltre, diceva, a Cipro, feudo imperiale, doveva valere quella legge dell'impero, secondo la quale si diventava maggiorenne non al compimento del quindicesimo anno, ma addirittura del venticinquesimo.

A questo punto però, dopo aver accomodato a loro vantaggio il problema dell'incoronazione, gli Ibelin pensarono a un modo per fare la conta dei loro nemici a Cipro.<sup>23</sup> Chiaramente non tutti i feudatari ciprioti erano felici della loro supremazia, in particolar modo non lo erano quanti appartenevano alle famiglie più antiche, quelle provenienti in gran parte dal Poitou che avevano colonizzato l'isola con i primi sovrani della stirpe Lusignano, dei quali erano già in Francia vassalle.<sup>24</sup> Si trattava ora di farli venire allo scoperto, di colpirli e alla fine – magari – di “perdonarli”, una volta che avessero accettato la perdita di ogni loro potere. La stessa regina madre era ormai da considerarsi un'oppositrice, per i suoi rapporti epistolari con l'imperatore e perché stava negoziando un suo nuovo matrimonio con l'erede della contea di Tripoli. Il conte di Tripoli era un principe quasi indipendente e potentissimo, che avrebbe potuto sfidare la supremazia degli

---

<sup>23</sup> FILIPPO DA NOVARA 1994, pp. 70-71.

<sup>24</sup> Si veda almeno l'accento in EDBURY 1994<sup>1</sup>, p. 25.

Ibelin a Cipro qualora suo figlio fosse stato fatto bali al posto del fratello del signore di Beirut. Ecco dunque che l'Alta corte del regno isolano (compresi, pare, quei membri che dissentivano dalla politica degli Ibelin) votò contro questo matrimonio. La regina Alice, piuttosto che rinunciare al suo disegno, andò in volontario esilio a Tripoli, da dove inviò una lettera con la quale deponeva lo zio dalla sua carica e nominava reggente al suo posto Amerigo Barlais, membro di una di quelle famiglie della vecchia aristocrazia che facevano allora una cauta fronda agli Ibelin. Fu un'iniziativa prematura e poco saggia, possiamo dire oggi a posteriori, perché colse impreparati più gli oppositori degli Ibelin che quest'ultimi. Su quel che successe dopo l'arrivo di questa lettera, ancora una volta l'*Estoire d'Eracles* e Filippo da Novara discordano: la prima dice che la lettera stessa, della quale fu data pubblica lettura davanti all'alta corte, venne contestata violentemente dal fratello del signore di Beirut, il quale rifiutò di farsi da parte. Nella corte erano stati schierati alcuni uomini degli Ibelin particolarmente maneschi che ammazzarono di botte lo sventurato cavaliere Baldovino di Beleme, colpevole di aver difeso apertamente le prerogative della regina. Filippo da Novara racconta invece che fu Filippo d'Ibelin a offrire le proprie dimissioni all'inizio della seduta. Ma, dopo che fu letto il nome proposto dalla regina Alice per sostituirlo, insorse insieme con tutti quelli del suo partito. Egli contestò la scelta sia nel metodo sia nel merito. Lui (l'Ibelin) era stato nominato – disse – dall'alta corte, unica competente per tale nomina, e solo da questa poteva essere sostituito con qualcun altro. Bugia, possiamo dire noi, o comunque interpretazione tendenziosa di quella *assise* che compare nella stessa raccolta di Filippo da Novara (come ventesima) e secondo la quale la persona di un sovrano minorenni doveva essere custodita insieme con le sue fortezze, non da un delegato ma *dall'intera assemblea dei feudatari*.<sup>25</sup> Tuttavia tale *assise* era applicabile solo

<sup>25</sup> PHILIP OF NOVARA 2009, p. 67 "Et se il est seignor, par acort del coumun de ses homes doit estre gardé son cors et ses fortereces."

se non rimaneva in vita nessuno dei due genitori. E noi abbiamo in precedenza visto che, secondo il testo - più chiaro - di un'altra *assise* (la ventidue), la reggenza era da attribuire, in tutti i suoi aspetti, al genitore sopravvissuto (indipendentemente dal suo sesso), qualora ce ne fosse stato uno. Ma, tornando all'Ibelin e alla sua arringa, egli disse che Amerigo Barlais non era certo l'uomo che poteva permettersi di accettare la reggenza e ambire a porsi su un gradino più alto rispetto a lui (Filippo di Ibelin) e agli altri baroni più importanti del regno. (Anche questa, se l'Ibelin voleva dire che il Barlais era meno nobile di lui, era una bugia, poiché gli Ibelin, fino quasi alla metà del secolo XII, erano stati una famiglia di origine oscura, probabilmente pisana e non nobile, che si era poi fatta largo all'interno dell'aristocrazia gerosolimitana con opportunismo, ricchi matrimoni e qualche colpo basso). Ma lasciando correre su questo punto, si noti come, secondo lo stesso Filippo da Novara, Amerigo Barlais quel giorno era assente dalla corte, quindi non solo non avrebbe potuto accettare subito la balia, ma probabilmente nemmeno la voleva, tanto era pericoloso mettersi contro gli Ibelin (e forse proprio per evitare guai non si era presentato in corte). Eppure, Ancello di Brie, un altro dei tanti nipoti del signore di Beitut, descritto altrove da Filippo con i tratti fisici di un energumeno, si alzò in piedi per minacciarlo e sfidarlo a duello. Nell'estate del 1227 effettivamente il duello ci fu, e naturalmente il Barlais, che era di corporatura minuta, ebbe la peggio e si salvò a stento solo perché i suoi familiari accettarono in suo nome condizioni di pace che lo stesso Filippo non esita a definire umilianti.<sup>26</sup>

Quando la partenza di Federico II nell'ultimo scorcio d'estate del 1228 fu confermata, il Barlais, insieme con quattro nobili a lui legati, andò incontro all'imperatore prima ancora che la sua flotta attraccasse a Cipro. Filippo da Novara afferma che essi riem-

---

<sup>26</sup> FILIPPO DA NOVARA 1994, pp. 74-83.

pirono la testa dello Svevo con maldicenze e menzogne riguardo agli Ibelin.<sup>27</sup> Dubito che Federico II si sarebbe lasciato ingannare in tal modo, e penso anzi che egli trovasse nelle parole dei cinque la conferma di quanto già sapeva e sospettava, cioè che gli Ibelin avevano messo in atto a Cipro un vero e proprio *golpe* bianco. Era una situazione molto delicata quella in cui Federico II stava per intervenire, e decise di affrontarla sia con l'astuzia sia con la forza ma in ogni caso il prima possibile. Sbarcato a Cipro, egli prese contatti con Giovanni di Ibelin dispiegando in questo tutta la sua cordialità (il fratello di Giovanni d'Ibelin era nel frattempo morto a causa di una grave malattia)<sup>28</sup>. L'imperatore invitò il signore di Beirut e tutti i suoi parenti a un banchetto nella città portuale di Limassol, scegliendo come sede di quest'ultimo un grande palazzo che era stato di proprietà del defunto Filippo d'Ibelin. Secondo Filippo da Novara tutti gli intimi del signore di Beirut consigliarono quest'ultimo di declinare con qualche scusa l'invito e di offrire in cambio un incontro ad Acri, dove era più facile guardarsi da brutte sorprese. Era chiaramente la loro coscienza poco pulita che induceva questi consiglieri di Giovanni di Ibelin a suggerire tale comportamento. Ma il signore di Beirut era un politico troppo scaltro per non avvedersi che ciò sarebbe equivalso a confessare la propria colpevolezza davanti al mondo intero. Decise quindi di compiere una mossa sorprendente per ribaltare la situazione e mettere dalla parte del torto l'imperatore. Egli e i suoi familiari, insieme col piccolo re di Cipro, si recarono al banchetto, e al principio tutto sembrò procedere sotto il segno della reciproca cortesia. Ma alla fine del pranzo saltarono fuori dalle camere del palazzo nelle quali si erano nascosti tremila uomini dell'imperatore, armi in pugno. La cifra è chiaramente iperbolica, ma

<sup>27</sup> FILIPPO DA NOVARA 1994, pp. 82-85.

<sup>28</sup> FILIPPO DA NOVARA 1994, pp. 82-83, parla di lui ridotto negli ultimi giorni della sua vita a stare a letto, malato di un non meglio identificabile "*mal de la mort*".

a Filippo da Novara premeva di evidenziare il più possibile la sproporzione di forze tra gli scherani armati dell'imperatore e gli ospiti Ibelin di quest'ultimo, inermi.

Possiamo immaginarci come silenzio e gelo calarono sul banchetto, anche se Filippo da Novara dice che gli ospiti ciprioti cercarono di mantenere un atteggiamento tranquillo. A questo punto iniziò un duello di parole tra l'imperatore (che richiese a Giovanni d'Ibelin la consegna di Beirut e delle rendite regali cipriote di dieci anni) e lo stesso Giovanni. Questi, facendo finta di cadere dalle nuvole, domandò se doveva intendere le parole del sovrano svevo come uno scherzo fatto solo per prendersi gioco di lui; uno scherzo - era sottinteso - alquanto di bassa lega. Ma alla replica tutt'altro che scherzosa di Federico II, dichiarò, scandendo bene le parole perché tutti intendessero, di detenere Beirut come suo legittimo feudo, invitando l'imperatore a contestarglielo, se lo riteneva giusto, nell'unica sede competente a giudicare, l'Alta corte gerosolimitana. Ignorò - o finse allora di ignorare - che antiche leggi di Gerusalemme, mai abrogate anche se dimenticate più o meno volutamente da molti, avrebbero richiesto in effetti - alla presenza di un Federico sia pur solo reggente dell'erede al trono, Corrado di Hohenstaufen - un nuovo giuramento di fedeltà per i feudi concessi dai sovrani precedenti. E sebbene la prassi volesse che il nuovo sovrano accettasse il giuramento, in teoria avrebbe potuto anche rifiutarlo, e riprendersi il *beneficium*.<sup>29</sup> Giovanni di Ibelin affermò poi che né lui né suo fratello Filippo avevano mai intascato un soldo dalle rendite delle regalie, perché tutte erano finite nelle mani della regina Alice, che le aveva sperperate. (A dire il vero Giovanni sembra abbia usato nei confronti di sua nipote un linguaggio più diplomatico, affermando che lei "ne dispose secondo il suo piacere, come quella che aveva diritto alla reggenza..."). Ed egli era pronto a rendere

---

<sup>29</sup> Vedi PRAWER 1982, pp.146-147

ragione su questo secondo punto presso l'Alta corte di Cipro. Stavolta (e Dio sa quanto giustamente) chi si sentì preso in giro fu l'imperatore: egli sapeva bene che, di fronte alle due corti baronali controllate dagli Ibelin, le sue richieste, per quanto legittime, si sarebbero arenate o avrebbero conosciuto l'onta di una sentenza sfavorevole, e che il suo prestigio sarebbe venuto fuori a pezzi da questa prova senza speranza. Allora diede in escandescenze e si mise a inveire e minacciare. Giovanni d'Ibelin riuscì a evitare di farsi condurre a ribattere offesa con offesa (questo poteva infatti portare a conseguenze per lui negative), ma rispose con parole pungenti. Dopo che anche il suo scoppio di collera non ebbe conseguito alcun risultato, l'imperatore sembrò mitigare le sue richieste. Alcuni dei presenti s'interposero per riportare la conversazione in termini civili e per mettere (se possibile) pace. Federico II vide di aver fallito il suo scopo, e capì che tenere nelle sue prigioni Giovanni d'Ibelin e tutta la sua famiglia avrebbe portato a conseguenze disastrose nei suoi rapporti con l'aristocrazia oltremarina. Per salvare la faccia, rilasciò sì tutti i suoi prigionieri di maggior rilievo, ma non i due figli maggiori dell'Ibelin, trattenuti come garanzia che il padre si sarebbe effettivamente presentato in giudizio davanti all'Alta corte di Gerusalemme così come aveva promesso di fare.<sup>30</sup> *L'Estoire d'Eracles* ricorda anch'essa l'episodio del banchetto, ma si tratta di un ricordo molto meno drammatico: si parla (con pochi particolari) dell'alterco ma non dell'intervento di uomini armati.

Il tempo stava intanto lavorando contro entrambe le parti in lotta. Federico II, poco prima dell'inizio dell'inverno, aveva ricevuto messaggi che lo informarono dei movimenti minacciosi di truppe papali alle frontiere. Giovanni d'Ibelin invece era comprensibilmente preoccupato per i suoi due eredi nelle mani dell'imperatore, e capiva d'altronde che non riconoscere Federico II

---

<sup>30</sup> FILIPPO DA NOVARA 1994, pp.82-95.

almeno come sovrano supremo del re di Cipro era una flagrante violazione del diritto che poteva alienargli molte simpatie. Secondo Filippo da Novara, dunque, il signore di Beirut finì col piegarsi a questo riconoscimento, pur rifiutandosi di riconoscere l'imperatore anche come reggente di Cipro, in quanto, egli disse, per questo aveva già giurato a suo tempo fedeltà alla regina Alice (sì, proprio lei, con la quale non molto tempo prima la sua famiglia era venuta ai ferri corti, e ora era da lui mostrata come sua legittima reggente: la politica fa talvolta strani scherzi...).<sup>31</sup> A dire il vero, *l'Estoire d'Eracles* offre un'altra versione dei fatti: dice che prima ancora del banchetto di Limassol Federico II aveva ricevuto l'omaggio del re di Cipro e dei suoi vassalli - quindi (va inteso) anche di Giovanni d'Ibelin? - e gli era stata perfino riconosciuta la reggenza in nome del re Enrico. E l'anonimo *Breve chronicon de rebus siculis* scrive addirittura che l'imperatore, giunto a Cipro e avendo constatato la rovina del regno per opera di alcuni furfanti dell'aristocrazia locale, aveva restaurato lo stato di diritto obbligando con la forza questi ultimi a sottomettersi.<sup>32</sup> Difficile dire come andarono effettivamente i fatti, perché ciascuna fonte tira l'acqua al mulino della sua fazione, ma è certo che alla fine un accordo favorevole all'imperatore ci fu, perché lo stesso Filippo da Novara afferma che gli Ibelin consegnarono a Federico II le fortezze dell'isola e si disposero a far parte del suo seguito in Terrasanta. In cambio il signore di Beirut si vide restituire i figli dati in ostaggio. Così ad Acri i due giunsero apparentemente riconciliati, anzi addirittura amici, e all'imperatore la città fece accoglienze trionfali. Per parte sua, quest'ultimo onorò il signore di Beirut facendogli apporre il nome subito dopo il suo in tutti i documenti ufficiali che egli emanava in quel periodo.<sup>33</sup>

<sup>31</sup> FILIPPO DA NOVARA 1994, pp. 98-99.

<sup>32</sup> *Breve chronicon*, p. 900.

<sup>33</sup> FILIPPO DA NOVARA 1994, pp. 100-101, H.-B., t. III, pp.117-135.

Federico II trattò per ottenere pacificamente Gerusalemme dal sultano d'Egitto, e, nonostante quest'ultimo fosse un politico esperto e avesse a disposizione truppe certo superiori in numero alle sue, l'imperatore ebbe carte così buone in mano da riuscire a portare a compimento questo apparentemente poco realistico progetto.<sup>34</sup> I due sovrani giunsero a un accordo: il sultano firmò una tregua ventennale e restituì ai cristiani i luoghi santi (luoghi santi per i cristiani ma anche per i mussulmani).<sup>35</sup> Quanti tra i mussulmani lo criticarono non tenevano (o non volevano tener conto) del fatto che in base ai capitoli dell'accordo i pellegrini della loro religione avevano mantenuto il libero accesso e la custodia dei luoghi a loro sacri, che Gerusalemme era stata consegnata ai cristiani priva di mura e che la striscia di comunicazione tra Gerusalemme e il resto del regno crociato era talmente stretta da essere indifendibile, qualora nuovi tempi rendessero opportuna una riconquista islamica. Queste implicazioni negative dell'accordo erano invece chiarissimamente intese dai nemici cristiani dell'imperatore, tra i quali gli Ibelin, che non mancarono di denunciarle. Filippo da Novara commentò l'accordo con un'altra delle sue velenose frasi: disse che "l'imperatore aveva fatto l'accordo con i Saraceni alle loro condizioni". Con la Chiesa i rapporti di Federico II giunsero intanto al punto più basso (nonostante, anzi proprio in conseguenza, del recupero di Gerusalemme). Lo scontro con i soldati del papa in Italia divampava, e due giorni dopo che l'imperatore era entrato nella città

---

<sup>34</sup> Probabilmente ha ragione STÜRNER 2009, pp. 524 nell'ipotizzare che la discreta flotta dell'imperatore, adatta a compiere sbarchi e incursioni in qualunque territorio costiero soggetto al sultano, convinse quest'ultimo a un compromesso più che qualsiasi sentimento di amicizia o affinità intellettuale con lo Svevo.

<sup>35</sup> "Sfortunatamente non conosciamo il testo finale dell'accordo fra l'imperatore e il sultano", che ci è noto grazie ad alcune citazioni più o meno estese e più o meno concordanti in autori latini (tra i quali lo stesso imperatore) e arabi, come afferma STÜRNER 2009, pp. 524-525.

santa (cioè il 19 marzo) il vescovo di Cesarea, su ordine del pontefice, vi gettò l'interdetto, con enorme costernazione dei pellegrini che avevano pensato di poter finalmente sciogliere il loro voto.

Volsero di nuovo al peggio anche i rapporti con gli Ibelin. Dice Filippo da Novara che correva voce di un piano dell'imperatore per rapire il signore di Beirut e il Gran maestro dei Templari. All'ordine dei Templari gli Ibelin erano molto legati ed esso era anche una delle parti del regno di Gerusalemme più deluse dall'accordo di Federico II col sultano, questo perché aveva dovuto rinunciare al recupero della sua sede storica nel *Templum Domini*). Personalmente credo che queste voci, non confermate da altre fonti, fossero state messe in giro ad arte dagli Ibelin stessi per giustificare una ripresa della loro offensiva contro il sovrano svevo. Così com'è forse un'esagerazione la notizia, riferita sempre da Filippo da Novara, che l'imperatore, dopo un duro discorso contro i suoi nemici tenuto alla presenza dei Pisani e dei Cavalieri teutonici, suoi fedeli alleati, pose un vero e proprio assedio alla casa madre del Tempio, non riuscendo tuttavia a espugnarla.<sup>36</sup> *L'estoire d'Eracles*, infatti, dice solo (XXXIII, ix) che "sorse contesa tra lui e il Tempio" e che questa durava ancora quando l'imperatore decise di tornare a casa. Va detto poi che anche Federico II, in questo periodo, sembra che temesse per la propria incolumità e avesse pertanto richiesto asilo agli Ospitalieri, ordine rivale dei Templari. Avrebbe inoltre programmato in gran segreto la sua partenza verso l'Italia, all'alba, ma questo non bastò per salvarlo dal lancio di frattaglie e insulti da parte delle vecchie e dei ragazzini del quartiere portuale di Acri. Alla fine, con gesto teatrale,

---

<sup>36</sup> FILIPPO DA NOVARA 1994, pp. 102-105. VAN CLEVE, p. 227, rifacendosi ad altre fonti afferma che l'imperatore, più che un vero e proprio assedio, dispose nella circostanza dei posti di blocco lungo le strade per impedire entrata e uscita di uomini e mezzi dalla casa del tempio.

intervenne a disperdere la plebaglia Giovanni di Ibelin, del quale è difficile credere che non avesse avuto parte se non nell'organizzare almeno nell'autorizzare l'indegna gazzarra. L'Ibelin ebbe anche l'impudenza di raccomandare a Dio l'imperatore per il suo viaggio, e l'imperatore rispose ad alta voce annunciando di aver nominato reggenti al suo posto il signore di Sidone e Guarnerio l'Alemanno. Disse però anche altre parole, a bassa voce e che nessuno sembra abbia udito dal molo d'imbarco, ma che noi possiamo ben immaginare.<sup>37</sup>

Prima di tornare in Italia, dove lo attendeva il compito di respingere l'invasione dei soldati del papa, Federico II passò di nuovo per Cipro. Là vendette per 10.000 marchi la reggenza dell'isola e la custodia del minorenne re Enrico ai cinque nobili ciprioti che avevano sollecitato tempo prima il suo intervento. Egli diede inoltre in moglie al piccolo re una figlia del marchese Lancia, un suo fedelissimo, la quale morirà poco tempo dopo. Queste mosse servivano a garantirgli il controllo di Cipro e a neutralizzare l'opposizione, ma dal punto di vista giuridico di allora vanno considerate perfettamente legali. Ora i reggenti avevano di fronte a loro vari problemi. Innanzitutto c'era quello di far riconoscere la loro autorità ai vassalli ciprioti (cosa che, ammette lo stesso Filippo da Novara, effettivamente riuscì loro, almeno in buona parte, segno forse che c'era molta insofferenza che covava nei riguardi degli Ibelin). Poi, dovevano raccogliere i 10.000 marchi con i quali pagare l'imperatore e altro denaro con cui pagare i mercenari lasciati loro. In tal modo avrebbero potuto ottenere il controllo delle cinque principali fortezze isolate (Kantara, Sant'Ilarione, Didimi, Buffavento e la città fortificata di Kirenia), destinate a rimanere nelle mani degli uomini di Federico II fino a che costui non avesse ricevuto il saldo della somma dovutagli. Filippo da Novara lamenta che i cinque ottennero tutto ciò

---

<sup>37</sup> FILIPPO DA NOVARA 1994, pp. 104-105.

taglieggiando i loro nemici; *l'Estoire d'Eracles* sostiene invece che essi riuscirono a raccogliere solo 3.000 marchi, e che gli stessi Ibelin, per finanziare la loro guerra, ricorsero anch'essi a estorsioni e saccheggi. I reggenti dell'imperatore dovettero poi arruolare altri uomini oltre a quelli che avevano per assicurarsi meglio contro la reazione degli Ibelin.<sup>38</sup>

A dispetto del loro apparente successo, i cinque reggenti non si sentivano comunque sicuri. Per questo profittarono della presenza a Cipro di Filippo da Novara per farlo mediatore di un accordo con il signore di Beirut (contravvenendo così apertamente a ciò che avevano giurato all'imperatore). Filippo da Novara dice di essersi prestato volentieri a questo compito, poiché conosceva il suo signore come saggio e desideroso di pace. Dice anche di aver ottenuto da costui le condizioni richieste per l'accordo. A questo punto, se veramente così stavano le cose, accadde un fatto che è difficile spiegare. Con un pretesto i cinque reggenti convocarono presso di loro Filippo, e con le minacce cercarono di obbligarlo a giurare loro fedeltà. Il Novarese, radunando tutto il suo coraggio, rispose che non poteva farlo perché aveva già giurato fedeltà alla regina Alice (e qui ripeteva un po' macchinalmente quello che da tempo ormai era l'argomento del suo partito per rifiutare ogni giuramento di fedeltà all'imperatore e ai suoi rappresentanti). I reggenti allora lo fecero arrestare, ma poco dopo, senza spiegazioni, lo rilasciarono, pur avendo egli rifiutato di pagare una cauzione richiestagli di mille marchi. Filippo, che temeva una trappola, non tornò a casa sua, ma andò a trincerarsi, con quelli della sua fazione che poté trovare, nel convento di Nicosia degli Ospitalieri. Questo gli salvò la vita, perché, dice, nottetempo, gli uomini dei reggenti andarono a casa sua per ucciderlo, ma non lo trovarono.<sup>39</sup>

<sup>38</sup> FILIPPO DA NOVARA 1994, pp. 104-111.

<sup>39</sup> FILIPPO DA NOVARA 1994, pp. 104-111.

Un tale comportamento da parte dei reggenti appare incoerente, o quantomeno tortuoso, e potrebbe essere la spia di una loro incertezza sul da farsi, un'oscillazione tra il timore delle conseguenze che il loro gesto audace di accettare contro gli Ibelin la reggenza avrebbe potuto comportare e la speranza, se non la sicurezza, di essere diventati ora i più forti dal punto di vista militare e politico. (Filippo dice che, dopo averlo fatto arrestare per il suo rifiuto di prestare giuramento, quasi tutti i vassalli di Cipro presenti sull'isola non si fecero molti problemi a giurare fedeltà ai cinque, ed egli stigmatizzò questo fatto). Noi, per parte nostra, possiamo sospettare che, al di là dalle parole chiaramente propagandistiche di Filippo, sempre pronte a descrivere il signore di Beirut come un uomo mite e accomodante, la controproposta di Giovanni di Ibelin all'offerta di pace dei cinque reggenti non sia stata in realtà molto generosa, e questo avrebbe indotto i cinque a preferire a essa il sia pur incerto ricorso alle armi.

Filippo da Novara, dalla casa degli Ospitalieri, riuscì ad avvertire gli Ibelin in Siria che bisognava riconquistare Cipro *manu militari*. E questo avvenne dopo una grande battaglia in campo aperto presso Nicosia e dopo la riconquista, a una a una, delle fortezze dell'isola nelle quali i reggenti avevano trovato rifugio. Durante l'assedio del castello di Kantara, colpito da un dardo di balestra, morì uno di loro, Galvano di Chenichi, che nella battaglia di Nicosia si diceva avesse ucciso il signore di Cesarea, parente degli Ibelin. Si trattò di una vendetta consumata quasi a freddo dal figlio del morto per mezzo di un suo balestriere dalla mira particolarmente buona, che fece la posta a messer Galvano finché non l'ebbe bene a tiro. Con un altro dei suoi gesti teatrali il signore di Beirut perdonò i reggenti rimasti e li rimise addirittura in possesso dei loro feudi: ve li rimise tutti fuorché gli eredi del defunto Galvano di Chenichi, i quale portavano su di loro il peso di avere lo stesso sangue di chi aveva ucciso un membro del clan dominante.<sup>40</sup> Questa quasi cesariana clemenza può avere varie spiega-

<sup>40</sup> FILIPPO DA NOVARA 1994, pp. 116-133.

zioni. Intanto, i reggenti erano stati regolarmente nominati dall'imperatore, cui spettava la suprema sovranità dell'isola; e per di più avevano ricevuto un avallo dallo stesso re Enrico di Cipro, sebbene costui all'epoca dei fatti fosse minorenni. Ucciderli avrebbe significato suggellare con altri scomodi "martiri" quello che era già un colpo di stato evidente. Anche privarli dei loro feudi sarebbe stata un'azione destituita di qualsiasi fondamento giuridico, perché un vassallo poteva essere privato del suo feudo solo se si fosse ribellato al suo legittimo signore. I cinque reggenti si erano invece opposti solo allo strapotere degli Ibelin, i quali, combattendo contro Federico II e di fatto anche contro il piccolo re di Cipro, potevano essere, loro sì, giudicati, da un tribunale obiettivo, gli unici e veri ribelli. I reggenti inoltre avevano anch'essi una rete di parentele e amicizie influenti, con le quali si rischiava di alimentare un'inimicizia insanabile e pericolosa. Infine, condannare i cinque avrebbe dovuto comportare di conseguenza una condanna per quasi tutti gli altri vassalli ciprioti, che in massa avevano giurato – come si è detto – fedeltà ai reggenti federiciani. Nel frattempo, però, Federico II era riuscito a battere l'invasione dei soldati pontifici e a fare una pace a lui favorevole col papa. C'era dunque da aspettarsi che – come, in effetti, poi fece – egli tornasse a meditare una vendetta contro gli Ibelin. E il vecchio signore di Beirut stava sicuramente già pensando di sfruttare ciò per avere un più valido pretesto grazie al quale sbarazzarsi in via definitiva dei suoi nemici ciprioti. Egli contava di certo sul fatto che, in caso di un nuovo intervento dell'imperatore, essi sarebbero tornati a schierarsi dalla sua parte: a quel punto avrebbe potuto eliminarli per sempre senza opposizione.

Sotto il pretesto di soccorrere Gerusalemme, contro la quale si era indirizzata poco prima un'incursione mussulmana, Federico II inviò via mare, nel 1231, un contingente di trecento cavalieri e duecento balestrieri guidati da Riccardo Filangieri.<sup>41</sup> Si trattava di

---

<sup>41</sup> *L'Estoire d'Eracles* parla di seicento cavalieri e di cento scudieri.

forze di cui l'imperatore poteva permettersi la perdita, anzi, forse si augurava che molti degli uomini che le componevano non tornassero più a casa. Infatti, secondo quel che dice un'altra fonte più tarda ma che attinge a materiali oggi perduti del libro di Filippo (parliamo della quattrocentesca *Cronaca* di Amadi, scritta in italiano venetizzato)<sup>42</sup>, gli uomini di questa spedizione erano stati accuratamente scelti tra gli oppositori di Federico II e tra quanti egli odiava, più per sbarazzarsi di loro spedendoli in una missione disperata che per ottenere, grazie a loro, una vittoria. Quando essi giunsero a Cipro, non colsero alla sprovvista i come sempre ben informati Ibelin, che avevano schierato i loro uomini lungo la costa per impedirne lo sbarco. Durante le trattative che seguirono, i quattro ex reggenti rimasti s'incontrarono più volte col Filangieri, di notte e di nascosto. Tuttavia Giovanni di Ibelin voleva che ci fossero ben più solide prove del loro "tradimento" e quindi non li fece arrestare. Vista l'impossibilità di conquistare Cipro, il Filangieri eseguì un piano audace: si diresse verso Beirut in parte sguarnita e la conquistò quasi tutta. Ma non riuscì a espugnare il castello, e questo per lui fu fatale da un punto di vista militare. Da un punto di vista politico poi, l'attacco a Beirut rappresentò una sconfitta ancor più grave: anche molti tra i simpatizzanti oltremarini dell'imperatore rimasero a dir poco perplessi di fronte a questo gesto che si configurava come una flagrante violazione del diritto, poiché nessun feudatario poteva essere privato del suo feudo senza giudizio dell'Alta corte del regno.<sup>43</sup> E quando il Filangieri (al quale si erano uniti di nuovo i quattro ex reggenti) dovette abbandonare Beirut e fu poi sconfitto in batta-

---

<sup>42</sup> AMADI 1891, p. 147.

<sup>43</sup> A dire il vero, una violazione del diritto come ormai erano abituati a intenderlo i baroni oltremarini, perché abbiamo visto che in epoca neppure tanto antica i sovrani avevano il diritto di riprendersi con le buone o con le cattive quei feudi i cui titolari avevano rifiutato di prestare giuramento di fedeltà o si erano ribellati (entrambe i casi erano invocabili contro il signore di Beirut).

glia, egli non trovò nessuna comprensione, e meno che mai aiuto: dovette ritirarsi nell'unica città dell'Oltremare in cui il potere dell'imperatore era riconosciuto, cioè Tiro. Gli ex reggenti furono fatti bandire da Cipro per mezzo dell'autorità del re Enrico, divenuto allora maggiorenne ma che adesso poteva fare solo ciò che Giovanni di Ibelin voleva.<sup>44</sup> Quest'ultimo si permise addirittura di esautorare anche l'Alta corte di Gerusalemme, dietro il cui scudo si era riparato quando si trattava di opporre un rifiuto a Federico II. Ciò fece promuovendo, prima che finisse questa fase della lotta contro l'imperatore, la fondazione del "comune" di Acri, associazione privata di nobili e potenti borghesi che si arrogò numerose prerogative proprie di organi di Stato.<sup>45</sup>

La quasi ventennale lotta tra Federico II e gli Ibelin terminò nel 1242, con un'altra e questa volta decisiva mossa falsa dell'imperatore. In quell'anno egli mandò lettere in Oltremare per avvertire i vassalli che suo figlio Corrado, erede al trono gerosolimitano, era divenuto maggiorenne e richiedeva il riconoscimento della sua signoria. Federico II pensava che forse il governo affidato (almeno formalmente) nelle mani di suo figlio sarebbe stato meno sgradito del suo. Aveva progettato, però, di poterglielo fare esercitare a distanza, dal sicuro regno di Sicilia. Ma non aveva fatto i conti con l'astuzia giuridica di Filippo da Novara. Questi non suggerì a Baliano d'Ibelin - nuovo capo della casata dopo la morte di suo padre, il vecchio signore di Beirut - di appellarsi al fatto che Corrado non era in realtà ancora maggiorenne (perché aveva compiuto solo quattordici anni, e non quindici come richiedeva il diritto di Gerusalemme)<sup>46</sup>. Gli suggerì anzi di

---

<sup>44</sup> FILIPPO DA NOVARA 1994, pp. 146-209.

<sup>45</sup> Vedi PRAWER 1982, pp. 147-148, che rileva come essa a sua volta decadde a vantaggio, di nuovo, dell'Alta corte quando cessò il pericolo rappresentato da Federico II.

<sup>46</sup> Vedi PHILIP OF NOVARA 2009, *assise* 21.

rispondere all'imperatore che, proprio perché suo figlio aveva raggiunto la maggiore età, quest'ultimo doveva venire in Oltremare al più presto per insediarsi sul suo trono. Naturalmente Filippo contava sul fatto che Federico II mai e poi mai avrebbe consegnato il figlio ai propri nemici. Il quale ultimo allora, secondo una legge che venne molto opportunamente richiamata alla memoria dal Novarese, non venendo al più presto in Oriente, avrebbe dovuto lasciare, almeno *pro tempore*, la sua eredità nelle mani dell'erede in subordine capace di prenderne subito possesso. Costui, anzi costei, era una nostra vecchia conoscenza: Alice di Champagne, che accettò – va detto, con la sua solita grande leggerezza – la reggenza, ma solo per venire nuovamente turlupinata dai suoi parenti Ibelin. Questi si fecero, infatti, rilasciare da lei un formale mandato per impadronirsi di Tiro, l'ultima piazzaforte dell'imperatore, la quale, dopo la riconquista, sarebbe dovuta diventare un feudo per il giovane marito francese della donna, Rodolfo di Soisson, nobile ma privo di beni di fortuna. Una volta conquistata (in parte con l'inganno), Tiro fu tuttavia attribuita in realtà a un altro parente e partigiano degli Ibelin, Filippo di Monfort, ritenuto da costoro molto più fedele e affidabile. Il marito di Alice si sentì beffato (e, in effetti, lo era, secondo l'*Estoire d'Eracles*, che paragona il suo potere a quello di un ectoplasma); e poiché aveva capito che non avrebbe ricavato nessun guadagno dalla sua permanenza in Oltremare, decise di tornare in Francia, abbandonando la moglie. A costei la pazienza insegnata dalle sue numerose sconfitte politiche e umane consigliò di accettare comunque il suo ruolo puramente onorifico di reggente del regno di Gerusalemme. Suo figlio Enrico di Cipro fu anch'egli per tutta la vita un burattino nelle mani degli Ibelin. Questi ultimi poi si premurarono, da allora in poi, di far sposare ai discendenti di Enrico donne della loro famiglia, cosicché, come è stato detto, a un certo punto della loro storia, nelle vene dei re ciprioti scorreva quasi più sangue Ibelin che Lusignano.

Federico II morì nel 1250 senza aver potuto tentare ancora una volta la riconquista di quelle prerogative che, secondo il diritto, appartenevano a lui e al figlio. Si può pensare che il particolare impegno da lui profuso per assicurare il suo dominio in Oltremare, nonostante i suoi numerosi e gravi problemi in Europa, non fosse solo frutto di un capriccio o di una questione di spagnolesco punto d'onore. Io credo che Federico II volesse ridurre sotto la sua effettiva sovranità i regni di Gerusalemme e di Cipro perché il prestigio che egli avrebbe con questo guadagnato sarebbe stato immenso e senz'altro spendibile nei rapporti col papa e con gli altri sovrani europei. Egli (o il suo erede) sarebbe stato titolare delle due corone più sacre della Cristianità, quella imperiale e quella gerosolimitana. Non possiamo prevedere quale svolta avrebbero avuto la storia e la politica europee nel caso che l'imperatore fosse riuscito a realizzare questo suo disegno: forse egli avrebbe potuto avvicinare, seppur di poco, il suo impero a quell'idea di monarchia veramente universale della quale si fece cantore un sessantennio dopo la sua morte Dante Alighieri. Ma la storia non si fa, normalmente con i se. Federico II perse di fatto ogni autorità in Oriente. Eppure, in punto di morte non dimenticò la Terrasanta: sappiamo, infatti, che, pur essendo per la terza volta scomunicato, egli dispose nel testamento un lascito enorme di 100.000 once d'oro a vantaggio di quella.<sup>47</sup> Quanto agli Ibelin, per vari anni dovettero forse convivere con lo sgradevole pensiero che qualcuno dei discendenti dello Svevo potesse venire un giorno a rivendicare la propria eredità con forze sufficienti. Questo pensiero durò fino al 1268, quando Corradino di Hohenstaufen, nipote di Federico II, fu fatto decapitare da Carlo d'Angiò sulla piazza del mercato di Napoli a seguito del suo fallito tentativo di recuperare il regno di Sicilia. Ad Acri, certo senza ipocrisia ma anche con pochissimo buon gusto, si indissero pub-

---

<sup>47</sup> Vedi STURNER 2009, p. 1012.

blici festeggiamenti per la morte di quello che era l'ultimo erede legittimo del regno. E nessuno degli Ibelin si preoccupò di salvare stavolta le apparenze, come invece credo avrebbe fatto il vecchio signore di Beirut, usurpatore e fellone, ma sempre attento a conservare in ogni circostanza un'etichetta da impeccabile gentiluomo.

### Bibliografia

AMADI 1891, *Chroniques d'Amadi et de Strambaldi*, ed. a cura di René de Mas Latrie, Paris 1891.

*Breve chronicon, Breve chronicon de rebus siculis*, in H.-B., t. I pars. II. EDBURY 1994<sup>1</sup>, PETER W. EDBURY, *The Kingdom of Cyprus and the Crusades 1191-1374*; Cambridge 1994<sup>1</sup>.

*Estoire d'Eracles, Estoire d'Eracles empereur*, in *Recueil des Historiens des Croisades, Historiens Occidentaux*, vol. II.

FILIPPO DA NOVARA 1994, FILIPPO DA NOVARA, *Guerra di Federico II in Oriente, (1223 - 1242)*, a cura di Silvio Melani, Napoli 1994.

FOULET 1930, ALFRED FOULET, *Les Mémoires de Philippe de Novare sont-ils un plaidoyer?* in "Romania" 59, 1930, pp. 419-427.

GUADAGNINI 2005, ELISA GUADAGNINI, *La crociata di Federico II e la "cerchia di Blacatz"*, in "Studi Medievali", 46-1, 2005, pp. 309-332.

H.-B., J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Federici Secundi*, Paris 1852-1861, Houben 2009, Hubert Houben, *Federico II*, Bologna 2009.

JOHN OF IBELIN 2003, JOHN OF IBELIN, *Le Livre des Assises*, ed. Peter W. Edbury, Leiden 2003.

MELANI 1988, SILVIO MELANI, *A proposito dei cosiddetti Mémoires di Filippo da Novara*, in "Studi Mediolatini e Volgari" 34, 1988, pp. 97-127.

PHILIP OF NOVARA 2009, PHILIP OF NOVARA, *Le Livre de Forme de Plait*, edited and translated by Peter W. Edbury, Nicosia 2009.

PARIS 1890, GASTON PARIS, *Philippe de Navarre*, in "Romania", 19, 1890, pp. 99-102.

PHILIPPE DE NAVARRE 1882, PHILIPPE DE NAVARRE, *Les quatre ages de l'homme*, ed. Marcel de Fréville, Paris 1882.

PRAWER 1982, JOSHUA PRAWER, *Colonialismo medievale. Il regno latino di Gerusalemme*, Roma 1982.

STÜRNER 2009, WOLFGANG STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma 2009.

VAN CLEVE 1972, THOMAS CURTIS VAN CLEVE, *The Emperor Frederick II of Hohenstaufen. Immutator Mundi*, Oxford 1972.



**UBI** <> **Banca Popolare  
di Ancona**

